

L'esigenza, l'idea, il progetto

GIORGIO RIVOLTA

Ciascuno di noi ha un sogno: essere e divenire una *persona autentica*. Molti di noi hanno un altro sogno: essere e divenire una *vera comunità*.

Oggi stiamo comprendendo che i due sogni, fatti separatamente, sono differenti immagini di un unico grande sogno: essere e divenire una *vera comunità di persone autentiche*.

Come ogni sogno, anche il sogno di Persona e Comunità sopravanza la realtà, o meglio, l'anticipa nella forma del progetto. Il suo essere non è ancora quello *pieno* della realtà, dialetticamente carico di esperienza e denso di significati, ma è già quello *vero e intero* della sua anticipazione possibile, dove la possibilità non è il puro nulla, ma il presente gravido di futuro perché nella forma del progetto la volontà ha ricevuto in dono l'intenzionalità della coscienza e la luce dell'intelletto.

Noi sogniamo la *vita buona e giusta* sulla terra, ma non abbiamo più sedici anni. Abbiamo lentamente, ma inesorabilmente acquisito la consapevolezza adulta della realtà del male e dei limiti dell'azione umana.

Penso che il problema più grande del nostro tempo sia il *credo*, o meglio l'*incredulità*, anche per noi che diciamo di credere in questo sovrappiù di fraternità e comunità rispetto alla socialità esistente. Non crediamo nel possibile umano, o ci crediamo poco, perché non lo vediamo realizzato. È possibile nella storia? È l'interrogativo più grosso che ci stiamo ponendo. È possibile proporre la fraternità come categoria politica? O prima ancora come pratica di vita? E qui siamo ancora più lontani dalla nostra tradizione occidentale, che prima categorizza e poi realizza ciò che ha categorizzato. Il punto cruciale per tutti noi è il *deficit* di credenza. Se non vediamo la fraternità realizzata intorno a noi, siamo portati a delegittimarla dentro di noi, facendo il gioco di tutto il nostro sistema fondato sulla ragione strumentale che tende a disporre tecnicamente di tutto, anche del sé.

Ma si crede nel *possibile* proprio perché non è ancora *reale*. Se già lo fosse, non sarebbe necessario crederci. Non ha senso credere nella realtà. La

realtà, soprattutto se la vogliamo cambiare, va colta e appresa così com'è, ovviamente non per contemplarla, ma per trasformarla. Luigi Pareyson, nella sua ultima lezione sulla *Filosofia della libertà*, diceva che “della realtà che sia pura realtà non si può dire né che è perché *poteva* essere, né che è perché *non poteva* non essere; ma unicamente che è *perché è*”.

Il dato di realtà è un dato che si dà nella sua pura immediatezza. E dunque ci viene chiesto forse di credere nel possibile perché diventi nuova e ulteriore realtà, non per non vedere o rimuovere la realtà che ci sta d'innanzi.

Per far questo bisogna uscire dalla falsa alternativa tra *utopismo* e *iperrealismo*. Il nemico interiore oggi più insidioso è dato dal condizionamento passivo del passato che spesso ci fa dire: “tanto non è possibile”. Fuggire da questa falsa alternativa significa riuscire a mettere insieme i due corni di sempre, utopia e realtà, evitando che si corrompano reciprocamente. Il grande peccato è dilazionare nel futuro quello che già oggi ci stimola e fa saltare i riferimenti alla tranquilla realtà del presente. *L'éschaton*, ci è stato detto, non è un momento futuro, ma è già iniziato e si sta svolgendo ai fini di una completa vittoria sul male. Dunque, come fare a non ridurre il fine ad un puro oggetto di contemplazione senza mediazione storica? Infatti, vizio dell'utopismo è accontentarsi della pura contemplazione e riscattare il fine ultimo del tempo, in cui tutto è concentrato e compiuto, nell'attimo rivoluzionario. La mistica rivoluzionaria del gesto che in sé compie il fine è insufficiente e soprattutto inefficace. Il giorno dopo, siamo punto e a capo. Il fine viene così differito e non vissuto come il mio atto possibile, come il fratello che posso già accogliere. L'altro corno degenerato, l'iperrealismo, è l'adorazione del dato di fatto senza prospettiva. Tutti noi che siamo a contatto con i ragazzi nelle scuole e nelle università, siamo soliti scontrarci con questa frase: “Ma professore, tanto non è possibile, non è mai stato possibile e non sarà mai possibile. Questo ce lo dite voi adulti”. I giovani sono figli, e in quanto figli ereditano, nell'attuale condizione nichilistica, un'assenza di proposta da parte dei genitori. Questo corno non ha prospettiva e, al contrario dell'utopismo, che è inefficace, non ha senso. E infatti oggi, per noi tutti, giovani e meno giovani, la vera risorsa scarsa, in questo tempo vorticoso in cui tutto sembra fuggire, è il *senso*.

Un sogno si aggira per il pianeta: “Un altro mondo è possibile!” Ma *quale* altro mondo è possibile? E, soprattutto, *come*? Dobbiamo chiederci se davvero vogliamo rispondere a queste domande: possibile non vuol dire ancora reale. Dobbiamo capire in che modo viviamo la tensione tra possibile e reale a partire dall'apertura degli spazi di comunicazione *tra di noi*. Dobbiamo imparare un *metodo* per incontrarci nuovamente. Dobbiamo passare dal circolo vizioso di utopismo e iperrealismo, che ci regala solo inefficacia o insensatezza,

al circolo virtuoso del rapporto *esigenza-idea-progetto*, che istituisce un rapporto già comunitario in quanto ciascun termine di questo circolo richiama dinamicamente e creativamente l'altro. Tutto ciò nel costante riferimento alla realtà.

L'*esigenza* è una delle esperienze fondamentali e originarie e al contempo finali della persona. Con l'*esigenza* rappresentiamo la pura possibilità: si tratta del luogo storico vivibile e avvertibile di quell'*éschaton* che abbiamo ricordato. Quante volte abbiamo sognato ad occhi aperti e questo sogno non era un'irrealtà, puramente fantastica, ma una realtà ancora più profonda e quindi fondativa. Ciò in cui si crede profondamente è ciò che caratterizza l'identità primaria della persona. Come ogni sogno l'*esigenza* è fuori dal tempo, è in un tempo originario e ultimo che però fonda l'oggi: non è vero che non esista, che nell'*esigenza* non ci sia un principio di realtà. C'è un principio di realtà che però va legittimato interiormente. La pura possibilità rappresentata dall'*esigenza* non è il nulla, ma l'opportunità di cogliere la qualità del fine di pienezza in continua evoluzione. Certo che questa *esigenza*, se rimane allo stadio puramente contemplativo, blocca, inibisce e non permette di dare una risposta che sia anche storica.

Avvertiamo sempre, tra questa *esigenza* radicale – che poi è il mistero della possibilità di Cristo – e la storia, uno *scarto*. La prima scommessa è decidere che cosa fare rispetto a questo scarto: legittimare l'esperienza profonda della coscienza attraverso un *novum* assolutamente inedito o cominciare a ripetere inesorabilmente: "Non è possibile"? Nel secondo caso il nostro essere e le nostre energie comincerebbero a ritirarsi giorno dopo giorno e arriveremmo a convincerci che, in fondo, siamo solo destinati a vivere la banalità del tran tran di tutti i giorni. Lo scarto tra fine e realtà esprime la gravità del nodo storico da sciogliere nella dialettica tra l'inequivocabilità del fine, che si rinnova continuamente, e l'inoppugnabilità del dato, che non possiamo non accettare. Allora, se il tempo dell'*esigenza*, del sogno ad occhi aperti è il *tempo mistico* o evolutivo che esprime la qualità del fine di pienezza, il tempo del nodo storico è il *tempo critico*, in cui occorre sapere continuamente mettere in relazione la legittimità del fine con l'inoppugnabilità del dato, perché da entrambi non possiamo sfuggire.

Ciò che dà la possibilità al tempo mistico di farsi storia attraverso il tempo critico e quindi di vivere nella pienezza l'*éschaton* che è già iniziato, è l'*idea* come massimo possibile ideale, possibilità di dare una prima immagine a quanto è stato intuito nel segreto della coscienza e che è ancora senza parola e senza disegno. Il massimo possibile ideale, cioè la capacità dell'*idea* di riuscire a colmare lo scarto tra fine e realtà, ha come obiettivo di sciogliere, almeno

potenzialmente, la problematicità del nodo storico. L'*idea* può suggerirci la soluzione rispetto allo stato problematico che individuiamo nel nostro tempo. In che modo possiamo rendere effettivamente storica quell'intuizione mistica che abbiamo colto nell'*esigenza*? È questo il momento ideativo e creativo personale. Spesso invece siamo costretti a schiacciare l'*idea* sulla realtà facendone un semplice riflesso della realtà. L'*idea* invece nasce dal momento intuitivo, è il frutto dell'attività dell'intelletto che legge nella coscienza (*intueri*), è la capacità di cogliere la *dynamis* che l'esperienza di coscienza ci offre per poi conoscere e interpretare la realtà. La ragione, rispetto all'intelletto che ci suggerisce il superamento possibile del reale, ha un'altra funzione. Mette in relazione l'*idea* con la realtà cercando di produrre quella sintesi razionale che ci consente di stare al mondo senza perdere la speranza del fine. L'*idea*, come massimo possibile ideale, non è ancora sufficiente rispetto alla completezza dell'iniziativa umana: se ne facciamo un fine in sé, il termine ultimo della nostra *esigenza*, cadiamo idealisticamente nell'autocontemplazione del *logos*, come se il *logos* fosse l'unica condizione per ritrovare l'anima nella sua originarietà e ulteriorità.

Bisogna passare al *progetto*. Ce lo hanno già insegnato Kierkegaard e Heidegger; il progetto è la capacità di trascendere, di gettare oltre, di portare avanti ciò che è stato intuito nell'*idea*, ma sempre a partire da una situazione già data e da un contesto relazionale. Rispetto al massimo possibile ideale rappresentato dall'*idea*, il progetto indica il massimo possibile storico, cioè il massimo punto di avanzamento possibile dell'*idea* nelle condizioni storiche date e in rapporto con gli altri. Dall'*idea* si passa al progetto come primo innervamento della stessa nel corpo mobile dell'effettualità storica e comunicativa. Il progetto è questo ulteriore avanzamento della capacità di intendere e volere la nostra eternità già realizzata in Cristo. In questo senso il progetto compie la piena legittimazione del *tempo volitivo*, del recupero della volontà dell'atto che posso già compiere oggi perché omogeneo all'*idea* da cui è nato e a sua volta fondata nell'esperienza irriducibile della coscienza manifestatasi nell'*esigenza*.

Questi tre tempi non devono vederci incapaci di relazione comunitaria. Spesso nella ricerca o negli scambi che abbiamo subentra il pregiudizio di vederci già fuori dalle possibilità reali. L'invito è invece a mantenere vivo questo circolo virtuoso tra l'irriducibilità dell'*esigenza*, la fondatività dell'*idea* e l'innovazione del progetto in ciascuno di noi e in quello che stiamo facendo. Ci serve capire il dato non per adorarlo, ma per trasformarlo alla luce del fine ed occorre dilatare il fine, non per contemplarlo, ma per compierlo *continuativamente* nella storia. ■